

LETTERATURA

Publicato, dopo un secolo, il saggio dedicato dal grande outsider della cultura italiana al poeta di Recanati, nel quale indaga l'intreccio tra arte ed esistenza

Diano e Leopardi tra forma e vita

SIMONE PALIAGA

Due immensi germani celesti hanno attraversato il Novecento, italiana ma non solo. Due immensi filologi, grandi amanti del logos e dunque della parola e del suo ritmo. Ma se si dice filologi non si può non dire filosofi, dal momento che la ricerca filologica è viatico del buon pensare. Stiamo parlando di Giorgio Colli e Carlo Diano, entrambi filologi e filosofi, appunto, amanti del mondo greco, oltre che traduttori. Due cammini paralleli ma non allineati che hanno riservato alla repubblica delle lettere scoperte e riflessioni ancora oggi capaci di schiudere piste di ricerca e di pensiero inattese. Ma se Colli ha avuto, dalla sua, la fortuna di avere incontrato editori che gli hanno assicurato eco nel tempo, per anni l'opera di Carlo Diano (1902-1974) è rimasta irraggiungibile se non attraverso librerie antiquarie e biblioteche.

Lo scorso anno il debito della cultura italiana nei suoi confronti è stato in parte sanato. La dimenticanza del suo apporto culturale, malgrado all'estero si continuasse a tradurlo e alcuni in Italia ne coltivassero l'opera, è stata colmata grazie all'imponente volume uscito da Bompiani, in cui sono confluite tutte le opere di Diano, comprese le poesie, rendendole nuovamente disponibili agli studiosi. Oggi, un contributo ulteriore a consolidare la presenza di Carlo Diano nel dibattito, è offerto dall'editore Mimesis, che manda in libreria, separatamente dal volumone appena citato, la tesi di laurea *Commento a Leopardi* (pagine 192, euro 18,00), a cura di Gaspare Polizzi e di Francesca Diano, autrice del dialogo tra Epicuro e Leopardi, dedicato al padre, in calce al volume. Va riconosciuto alla abnegazione della figlia il merito della riscoperta dei lavori del filosofo e filologo originario di Monteleone Calabro, l'attuale Vibo Valentia. Arduo dunque incasellare Diano, che Massimo Cacciari ha definito il grande outsider della cultura italiana, in una qualsiasi disciplina. Ciò non toglie che il contributo che egli dona alla filosofia, an-



Giacomo Leopardi ritratto da Ferrazzi nel 1820 circa. Sotto, Carlo Diano

che di là del mondo greco, dà ancora da pensare. Forme ed evento sono i due cardini intorno a cui ruota la sua riflessione, rappresentati da Achille, eroe della forma, e Odisseo, dell'evento. Per dirla diversamente, l'evento, che rende la *tyche* dei Greci, non è un semplice accadimento ma quanto colpisce il soggetto e interrompe il corso indistinto e prevedibile del tempo e della vita. Mentre la forma rappresenta la tendenza dell'uomo a dominare e controllare questa imprevedibilità, raccogliendo l'evento in un ritmo e assegnandogli nome e significato. Questi due termini aprono un sentiero a una diversa comprensione dell'intreccio tra arte e vita, un *fil rouge* che attraversa l'intera opera di Diano. E che risuona già nella tesi di laurea dedicata a Giacomo Leopardi, benché in misura ancora acerba. La tesi è stata discussa il 23 novembre del 1923,

Forme ed evento sono i due cardini della sua riflessione, rappresentati da Achille, eroe della forma, e Odisseo, eroe dell'evento



esattamente un secolo fa. Ma l'argomento del lavoro è stato imposto dalle circostanze, perché i casi della vita, *tyche* appunto, hanno portato Diano a prendere delle decisioni. La prima intenzione di Diano, allievo di Nicola Festa, di Giovanni Gentile, a cui era legato da un sentimento filiale, e dell'italianista Vittorio Rossi, sarebbe stata di approfondire le proprie energie in un lavoro dedicato alla tragedia di Eschilo, autore interamente tradotto già nel corso dei precedenti anni universitari. Ma la stesura

avrebbe richiesto tempo eccessivo. Sentendosi in dovere di non gravare sulla madre vedova e su una delle sorelle, intraprese allora il percorso per raggiungere al più presto la stabilità economica. Ciononostante non si può neppure sostenere che la tesi su Leopardi fosse un ripiego, considerato che fu «il poeta che poi egli più amò - avverte Francesca Diano - e che più lo accompagnò nella vita, in cui scorse quella dimensione eroica, come spesso diceva, che lo avvicinava ai suoi amati antichi». «Diano - scrive anco-

ra la figlia - è critico nei confronti di Leopardi, soprattutto dove gli sembra di scorgere un tono meno intimo e autenticamente sentito, o dove crede di avvertire che il dolore e l'amarezza impediscono all'arte di esprimersi totalmente. Tuttavia, questo iniziale atteggiamento nei confronti del poeta non inganni. Perché poi è proprio quel dolore, a cui Diano non era estraneo, che gli permette di leggere in profondità il poeta e di sentirne vibrare l'anima». La tesi non è infatti una critica testuale dell'opera del poeta di Recanati. Imbocca un'altra strada, come sottolinea pure Polizzi, nell'altro saggio che apre il volume. Diano, percorrendo tutta l'opera di Leopardi, indaga il viluppo tra forma e vita, muovendo dalla «situazione sentimentale» del poeta, persuaso che «l'intuizione estetica - precisa il laureando ventunenne - altro non è che l'espressione di un determinato stato d'animo».

A questo stato d'animo non sempre Leopardi, però, riesce a conferire l'adeguata forma, non per difetto o mancanza ma per le sue convinzioni. «La posizione affatto negativa del Leopardi - continua il filologo - non ha che una soluzione: il miracolo. Quando la ragione ha esaurito i suoi mezzi, non resta che la volontà, la fede. Sceso in fondo all'abisso, egli avrebbe dovuto ripartirne di colpo o perirvi. Ora, il modo di risalirne era passare da una negazione assoluta a una altrettanto assoluta affermazione. Dal "tutto è male" al "tutto è bene". Diventar religioso. Ma, per lui, fede non poteva significare che adesione all'intelletto». L'impossibilità del recanatese di dare seguito a questo cammino e dunque di donare forma compiuta al suo stato d'animo, non costituisce un limite ma testimonia una dimensione eroica apprezzata da Diano. «Ben altro fu il compito e più tremendo che egli ebbe nella storia - conclude la tesi -, quello di dare al mondo, con il suo eroico martirio, l'esperienza più compiuta di tutte le contraddizioni in cui il pessimismo si avvolge. E lo studio della sua vita e della sua opera rinfranca ed eleva per ciò solo, che per quanto egli annulli ed abbassi i valori umani, essi hanno la più forte riprova della loro grandezza nel dolore per il quale s'innalza la sua anima nobilissima in quella renitenza al fato che la morte può avere spezzata ma non piegata».

CRITICA

Aioli tra gli odori e i colori della Firenze umile di Pratolini

RICCARDO MICHELUCCI

In un libro che è al tempo stesso una guida letteraria, un saggio critico e una narrazione intima e sentimentale Valerio Aioli ripercorre minuziosamente le strade e piazze di Vasco Pratolini, lo scrittore che raccontò la Firenze più umile della prima metà del XX secolo come un'unica storia corale, e descrisse meglio di chiunque altro la povera gente che vive in una «miseria tinta di decoro», la sua scoperta dell'amicizia, dell'amore, della solidarietà. In *A Firenze con Vasco Pratolini. Baci, spari e altre forme di amore* (Perrone, pagine 108, euro 16,00) Aioli evoca le atmosfere e i sentimenti, gli odori e i rumori di una città che non esiste più, fatta di vecchie botteghe e piazze del centro dove i ragazzi giocavano a pallone, di fiere rionali e osterie a conduzione familiare, andando alla ricerca di quel poco che resta di una Firenze popolare ormai cancellata o sepolta sotto le stratificazioni della modernità. Delle tracce e dei fantasmi dello scrittore che nacque in via de' Magazzini - una piccola strada dietro Palazzo Vecchio - e poi esplorò a fondo l'anima di luoghi che ormai appaiono spesso immemori, come i quartieri di Santa Croce e San Frediano. Lo fa attraverso due piani narrativi che si rincorrono e si sovrappongono come in un gioco di specchi, con un dialogo immaginario tra passato e presente che mescola memorie personali e immagini del presente, riproducendo lo stradario della fiorentinità più colorita in un confronto costante con la città odierna. Lo stesso Aioli, scrittore fiorentino di lungo corso e anch'egli autore di romanzi ambientati a Firenze come il recente *Ra-*



Vasco Pratolini

Seguendo l'autore di «Metello» lo scrittore rievoca una città che non esiste più, fatta di botteghe e piazze dove giocavano i ragazzi

ve lo scrittore è sepolto accanto ad altri grandi fiorentini del passato. Oggi quell'anima popolare e intimamente solida raccontata da Pratolini non esiste più. Ma forse, scansando i turisti e alzando lo sguardo oltre le insegne luminose dei negozi è ancora possibile rivivere per un istante quello che fu, proprio grazie alla sua voce.

L'omaggio di Milano a Cavallieri

Cesare Cavallieri è stata una figura chiave della cultura cattolica del secondo Novecento; per 56 anni direttore delle edizioni Ares, è intervenuto sui principali dibattiti culturali dalle pagine di "Avvenire" e di "Studi cattolici", mensile che ha diretto per oltre mezzo secolo. A quasi un anno dalla scomparsa, il suo ruolo di scrittore e giornalista verrà ricordato nell'incontro pubblico "Cesare Cavallieri. Una vita. Quando la cultura è per vivere meglio" in programma al Centro Culturale di Milano (largo Corsia dei Servi 4) oggi alle ore 18.30. Interverranno Mario Delpini, arcivescovo di Milano, Arrigo Cavallina, saggista e scrittore, e Alessandro Zaccuri, direttore della Comunicazione dell'Università Cattolica: coordinerà Giuseppe Romano, curatore di *Lecture*, il libro postumo di Cavallieri (Ares).

In cammino all'abbazia di San Gallo

La Biblioteca dell'abbazia di San Gallo è un autentico gioiello barocco che, ancora oggi, racchiude tra le proprie mura un inestimabile tesoro di manoscritti, stampe e documenti storici: ed è qui che giungerà oggi la terza tappa di "In cammino". L'ideatrice del progetto, Livia Pomodoro, incontrerà la sindaca di San Gallo Maria Pappa, il direttore della biblioteca dell'abbazia Cornel Dora e la presidente della Società "Dante" di San Gallo, Eleonora Rothenberger; il cardinal Gianfranco Ravasi interverrà in video con una *lectio magistralis* sulla parola "Silenzio".

L'apologetica "gentile" di Minucio Felice

MAURIZIO SCHOEPFLIN

Scrive Cecilio Firmiano Lattanzio, il celebre maestro di eloquenza africano nato intorno alla metà del III secolo, convertitosi al cristianesimo: «Tra i difensori della nostra causa che io ho conosciuto, Minucio Felice fu un avvocato di prim'ordine. Il suo libro intitolato *Ottavio* dimostra quale eccellente atleta della verità sarebbe potuto essere, se si fosse dedicato completamente a questo genere di studi». Non aveva torto Lattanzio: in effetti, ancora oggi, a distanza di oltre diciotto secoli dalla sua composizione, quell'opera si fa apprezzare sia sul piano contenutistico che su quello dello stile, come è facile verificare leggendo nella recente edizione, con testo latino a fronte, curata da Carlo Maria Simone per le edizioni Ares (*Minucio Felice, Ottavio. Dialogo su Dio e sull'amicizia*, pagine 176, euro 15,00). Protagonisti dell'opera sono tre personaggi amici tra loro - il cristiano Ottavio, il pagano Cecilio e l'autore stesso, che compare con il nome di Marco -, i quali stanno facendo una passeggiata da Roma verso Ostia. A un certo punto, Cecilio manda un bacio in direzione di una statua del dio Serapide. Questo gesto suscita immediatamente una discussione, quasi una sorta di dibattito in tribunale: Cecilio prenderà le parti dell'accusa, Ottavio quelle della difesa, e Minucio (Marco) fungerà da giudice e attribuirà la ragione all'uno o all'altro dei contendenti. Il primo a parlare è Cecilio, che svolge un'accalorata apologia del paganesimo e un'altrettanto aspra critica del cristianesimo. A suo parere, l'uomo non è in grado di occuparsi delle realtà soprannaturali e, comunque, il caos che regna nel mondo testimonia a sfavore dell'esistenza di un Dio provvidente: pertanto è meglio accettare le vecchie credenze tramandateci dai nostri avi piuttosto che aderire a una nuova fede in un dio chimérico e inconoscibile. Cecilio conclude la sua requisitoria accusando i cristiani di essere superstiziosi e di praticare culti lussuriosi favoriti dalla promiscuità che caratterizza le loro comunità. La risposta di Ottavio non si fa attendere ed egli demolirà, una per una, tutte le accuse di Cecilio. Gli uomini sono chiamati a conoscere la verità e proprio per questo sono dotati della ragione; dunque, a buon diritto, i cristiani possono essere considerati gli autentici nuovi filosofi. I pagani, invece, danno credito a un miscuglio di miti e di misteri immorali e spesso i loro riti sono sacrileghi. Al contrario, i cristiani cercano di praticare una vita eticamente irreprensibile e le loro opere buone dimostrano che ciò in cui credono li spinge a compiere il bene. Al termine dell'intervento di Ottavio è lo stesso Cecilio a riconoscersi sconfitto, tanto che non c'è neppure bisogno che Marco emetta una sentenza. Nel breve *Invito alla lettura*, che occupa le prime pagine del volume, Silvia Stucchi definisce l'*Ottavio* «un piccolo libro gentile... uno dei più interessanti e piacevoli frutti dell'apologetica... un dialogo garbato, rispettoso, non aggressivo, depurato di ogni veemenza». Anche il curatore Simone concorda con queste valutazioni e afferma che l'opera di Minucio Felice «è l'unica apologia che non voglia fare a pugni con i pagani, ma che tenda loro una mano».